



Cronologia

Dalla Somalia al Ruanda la resa del palazzo di Vetro

SOMALIA Tutto il mondo si commosse vedendo le foto dei bambini somali affamati, il Papa parlò di «ingerenza umanitaria», Bush senior mandò i marines sotto la bandiera Onu. Vi restarono dalla fine del 1992 al 1994. Finì in un fallimento, morirono migliaia di somali. Dieci le vittime italiane, soldati e giornalisti come Ilaria Alpi e Miran Hrovatin. Per l'Onu di Boutros Ghali fu il momento peggiore, l'autorevolezza del palazzo di vetro cadde a picco.

RUANDA Il massacro era stato preparato nei dettagli, le liste dei condannati erano pronte e tutti sapevano che le milizie hutu stavano preparando il genocidio. Correva l'anno 1994, i caschi blu erano già schierati in Ruanda. Quando cominciarono i massacri la prima decisione fu quella di ritirarli. Le forze Onu abbandonarono la capitale Kigali portando in salvo i bianchi.

ETIOPIA Tra il 1998 ed il 2000 Etiopia ed Eritrea si sono combattute per il controllo di un fazzoletto di terra arida e disabitata. Morirono 100mila soldati. L'Onu intervenne con una forza di pace quando le armi avevano smesso di sparare.

MOZAMBICO

La pace venne firmata a Roma nel 1993, grazie all'impegno di S.Egidio, una guerra che aveva provocato un milione di morti. In Mozambico finì però solo con l'arrivo dei caschi blu.

tà non si è mai conclusa). Tutti i paesi che avevano preso parte al conflitto (Namibia, Ruanda, Uganda, Zambia, Zimbabwe, Congo e due movimenti ribelli) accettarono l'invio dei caschi blu messi a disposizione da alcuni Paesi asiatici. Anche alcuni ufficiali italiani sono partiti per Kinshasa. A quel tempo l'Onu voleva mostrare la propria autorevolezza in Africa, smarrita dopo le tragedie del Ruanda e della Somalia che avevano visto i caschi blu soccombere e sventolare la bandiera bianca. Venne affidato alla Monuc un mandato forte ispirato dall'articolo VII° della Carta dell'Onu (uso della forza), il palazzo di Vetro autorizzò i caschi blu «all'uso di tutti i mezzi necessari, nei limiti delle possibilità, per dissua-

dere ogni ricorso alla forza» da parte di tutti i gruppi armati citati nella risoluzione 1291. Nel documento licenziato a New York si parlava di «disarmo, smobilitazione delle milizie, rimpatrio dei profughi». Ma la pace è durata ben poco anche se il Congo è stato teatro di un'esperienza elettorale democratica. Quando i cinesi si sono affacciati a Kinshasa con una montagna di dollari decisi a costruire strade e ponti nella ricchissima regione orientale del Congo in cambio dei permessi di sfruttamento dei giacimenti, il capo del Congresso nazionale per la difesa del popolo, il 41enne generale Laurent Nkunda, di etnia tutsi, ha ripreso le armi con l'intenzione di mettere le mani su diamanti e oro. L'Onu, con i suoi 17mila caschi blu, si è trovata ancora una volta tra l'incudine dei ribelli ed il martello dei governativi. Ancora una volta i caschi blu sono rimasti impotenti di fronte ai massacri, hanno scortato alcuni convogli di aiuti, ma non appaiono in grado di fermare le violenze. Nkunda minaccia di marciare su Goma, capitale della regione. I capi della missione Onu hanno annunciato che non permetteranno la caduta della città e che ritengono «una priorità proteggere le popolazioni». Ban Ki Moon appare però incerto e privo di poteri reali.

Nei giorni scorsi ha chiesto al consiglio di sicurezza di inviare altri 3000 soldati nell'est del Congo. Il capo dell'Onu ha stilato una lista: servono 2 battaglioni di fanteria, 2 compagnie di forze speciali, 18 elicotteri, 2 aerei da trasporto C-130. Ma nessuno è disposto a concederli. La Francia, presidente di turno della Ue, è molto attiva, ma Parigi è ancora in rotta con il Ruanda in seguito alle polemiche sul genocidio del 1994, ed il ministro degli Esteri Kouchner ha dovuto farsi accompagnare dal britannico Miliband nel giro delle capitali della regione. Nessuno tra gli europei ha mostrato disponibilità né offerto soldati. I capi Onu sul campo lanciano appelli sempre più disperati. I profughi sono più di un milione, il colera si diffonde nei campi di raccolta degli sfollati, i massacri si estendono ed i caschi blu si limitano a dare la colpa ad entrambi i contendenti. La situazione sta precipitando nell'indifferenza dei potenti del pianeta. Da alcuni giorni si sono affacciati nei campi di battaglia anche i soldati dell'Angola, uno dei paesi protagonisti della guerra continentale degli anni novanta e il passo verso una nuova guerra panafricana appare breve. ❖

Il link

IL SITO DELLE NAZIONI UNITE
www.un.org

Intervista a Carlo Carbone, storico

«Diamanti e oro e dietro una guerra che lacera l'Africa»

Il conflitto non è mai finito dopo il genocidio in Ruanda
Un errore parlare solo di etnia, in gioco il controllo dell'area
Si muore per il coltan che alimenta le batterie dei telefonini

«In Congo non è in corso una guerra "etnica". Si combatte per il controllo delle sue immense ricchezze: rame, oro, diamanti, e coltan cioè la colobotantalite che permette alle batterie dei nostri telefonini di durare a lungo». È quanto dice Carlo Carbone, storico dell'Università della Calabria, uno dei maggiori esperti delle vicende dei Grandi Laghi.

Perché è riesplso il conflitto?

«Stiamo assistendo alla prosecuzione della guerra iniziata nel 1994 dopo il genocidio in Ruanda; 14 anni dopo non è cambiata la ragione di fondo che alimenta il conflitto. Il governo della Repubblica democratica del Congo da una parte e alcuni paesi, come Uganda e Ruanda, protagonisti nella scena nell'Africa centro-orientale dall'altra, tentano di imporre il loro controllo su un'area strategica».

Quali interessi sono in gioco nel conflitto?

«Il conflitto si svolge su un vasto territorio del Congo centro-orientale e nord-orientale dove vi sono le cosiddette "ricchezze" che sono tali solo agli occhi e per gli interessi delle economie sviluppate dei paesi del nord del pianeta. In quella parte del Congo si trovano minerali non ferrosi come il rame, diamanti industriali, oro e coltan (colobotantalite) che serve per le batterie dei nostri telefonini. Il coltan è un materiale strategico, se le batterie dei nostri cellulari funzionano per alcune ore lo si deve a questa scoperta. Molti osservatori mettono l'accento su queste ricchezze che sono oggetto della cupidigia internazionale, ma pochi ricordano che il Congo potrebbe essere autosufficiente e fornire anche cibo ai paesi vicini sfruttando adeguatamente la propria agricoltura».

I capi delle fazioni in guerra sono solamente "burattini" nelle mani di soggetti stranieri?

«In parte sono appunto "burattini", ma si muovono anche per difendere i loro interessi. I gruppi armati si battono per controllare militarmente la

regione, minacciano la secessione perché ritengono che, in uno stato federale, la loro libertà di azione sarebbe maggiore ed i vantaggi politici più consistenti».

Alcuni parlano di "guerre etniche"

«Il motore del conflitto non è l'etnia; la massa di manovra è certamente "eticamente qualificata", si parla di guerra tra hutu e tutsi, ma il motivo per il quale si combatte e si muore non è la salvaguardia di questo o quel gruppo anche se ad esempio il Ruanda (a maggioranza tutsi Ndr) sta cercando di garantire i suoi confini occidentali. Il motore centrale degli avvenimenti in corso è il controllo geostrategico delle ricchezze di questa parte dell'Africa. Si stanno confrontando militarmente i banjamulenge (tutsi) e gli hutu di etnia bantu

I protagonisti

«I capi delle fazioni

non sono burattini

nelle mani delle grandi

potenze, ma difendono

precisi interessi»

giunti dal Ruanda dopo il 1994, ma gli obiettivi di entrambi i contendenti superano ampiamente la difesa dell'etnia».

L'Onu, pur schierando una forza consistente nella regione, non pare in grado di fermare i massacri.

«Non si possono avanzare previsioni. L'Onu ha certamente la possibilità di controllare o fermare queste esplosioni di violenza. Ma le Nazioni Unite non sono un soggetto autonomo, bensì la somma di interessi spesso divergenti soprattutto quando si tratta di decidere un maggiore impegno militare. Negli anni 60 l'Onu non riuscì a fermare le violenze in Congo ed anche oggi gli interessi dei "grandi poteri" non coincidono».

T.FON